

L'italiano in Svizzera: lingua e linguistica

Programma del congresso di Zurigo, 20 marzo 1982

Benvenuto del Rettore dell'Università di Zurigo

Saluto delle Autorità elvetiche e italiane

Prolusione del Direttore del Centro di Studi italiani in Svizzera, Augusto Traversa

Intervento introduttivo, Gaetano Berruto

Relazioni: Ottavio Lurati, Grytzko Mascioni, Tullio De Mauro, Giuseppe Francescato, Renzo Titone, Nora Galli de' Paratesi, Guido Beretta

Comunicazioni: Cecilia Oesch-Serra, Giovanni Rovere

Tavola rotonda, con la partecipazione dei relatori, presieduta da Gaetano Berruto.

L'italiano in Svizzera: lingua e linguistica è il tema del convegno — primo del genere — promosso dal Centro di Studi italiani in Svizzera all'università di Zurigo sabato 20 marzo 1982, nell'intento di accogliere aspirazioni più volte manifestatesi e quindi di esaminare il panorama dello studio della lingua italiana nella Confederazione elvetica e presentare i contributi più recenti e significativi emersi nell'ambito, teorico ed applicativo, delle discipline linguistiche.

È noto che la linguistica, nel senso in cui la si concepisce oggi, è una scienza relativamente recente che sorse e si sviluppò soltanto nella prima metà del secolo ventesimo, anche se le sue origini risalgono già al secolo scorso, attraverso quel rinnovamento che portò alla formazione della grammatica comparata.

L'esplicitazione dell'analisi linguistica, avviata da Saussure e ripresa da Hjelmslev e altri, ha avuto un impulso particolare, negli anni recenti, con Chomsky, così che, sulla base dei nuovi mezzi d'indagine della psicologia e della sociologia, sono sorti i due settori della psicolinguistica (o psicologia del linguaggio) e della sociolinguistica (o sociologia del linguaggio).

In questi ultimi anni, quindi, i problemi fondamentali della linguistica pura od applicata hanno fatto oggetto anche in Italia di numerose pubblicazioni e di molti dibattiti tra specialisti, non tutti evidentemente assertori della medesima linea scientifica, ma anzi con divergenze talvolta notevoli.

Date queste premesse, il convegno di Zurigo si presentava come un'occasione molto stimolante sia per conoscere le vie attraverso le quali i linguisti possono trovare un giusto punto d'incontro, (data la presenza simultanea di grossi nomi di specialisti), sia per l'intenzione di affrontare la tematica dal punto «specificamente didattico», secondo, appunto, una prospettiva psicolinguistica, sociolinguistica e pratica. Siccome, tuttavia, la successione delle relazioni non ha purtroppo seguito coerentemente tale linea di approccio ai problemi, cercherò di raggruppare i vari interventi in modo diverso da come appaiono nel programma.

La presente relazione non ha assolutamente la pretesa neppure di riassumere a sommi capi il pensiero scientifico degli specialisti, sia per la difficoltà della loro «irsuta terminologia» (come l'ha definita lo stesso De Mauro), sia per la totale mancanza di una

pur minima documentazione ufficiale che invece uscirà (insieme con tutti gli atti del convegno) su un numero speciale della rivista «Cenobio».

In questa sede, quindi, più che sugli aspetti teorici, mi soffermerò maggiormente sul panorama concreto (non certo incoraggiante) della situazione della lingua italiana nel nostro Paese.

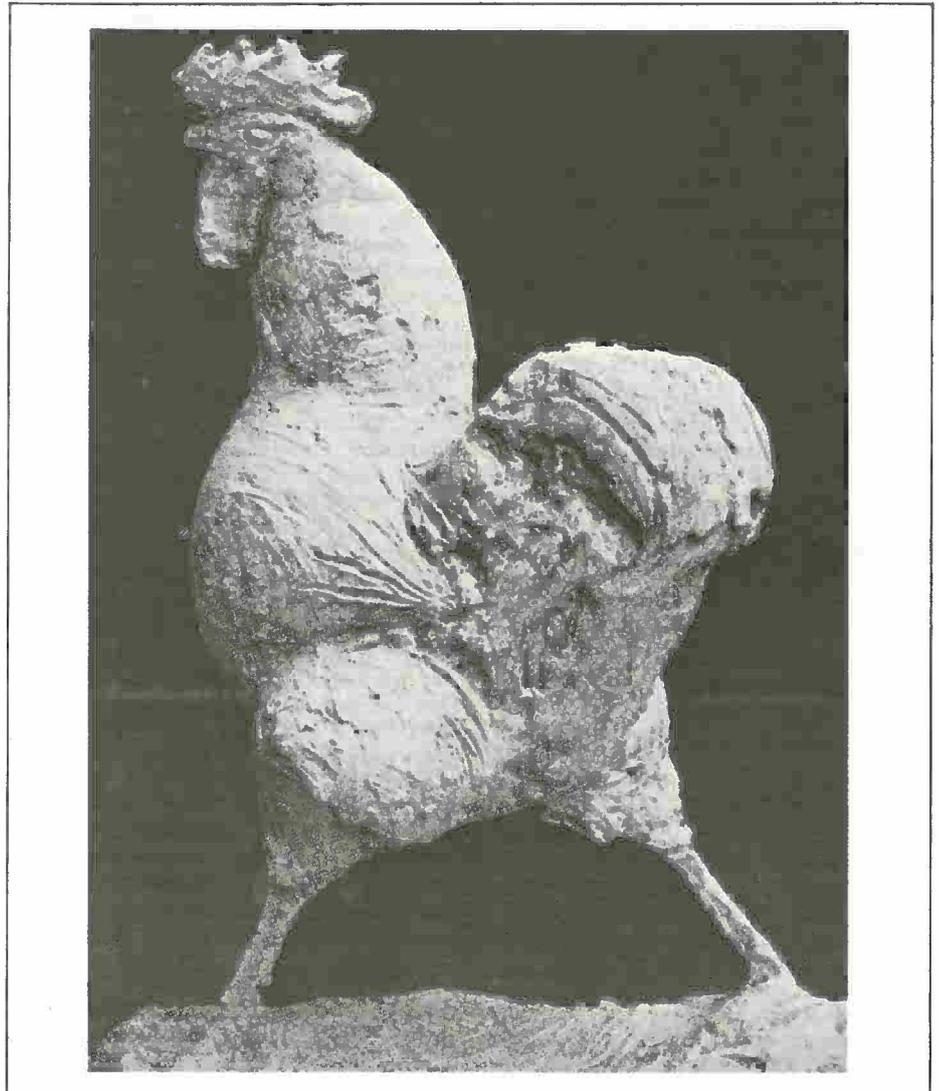
Problemi di linguistica

In realtà, le disquisizioni teoriche di linguistica pura non sono state molte, anche perché perfino gli specialisti, pur dopo una dotta introduzione, si sono sforzati di scendere a un gradino più prammatico e, forse, più comprensibile agli addetti ai lavori (docenti e studenti) che affollavano l'aula magna, in attesa di un aiuto pratico alle difficoltà che devono quotidianamente affrontare sul campo.

L'intervento più specialistico è stato senz'altro quello di Giuseppe Francescato, professore all'università di Trieste, che ha trattato il problema del «bilinguismo». Nome assai noto in questo campo per i suoi numerosi studi (si ricordi, per es. il «Saggio sul friulano a Udine»), Francescato ha esposto, in pratica, una personale teoria, oggetto di una sua recente pubblicazione. Invece del normale termine «bilinguismo», egli propone quello di «diglossia» che significherebbe la contrapposizione tra un tipo di linguaggio quotidiano e un altro tipo di uso più elevato, formale, elaborato, per certe situazioni ufficiali. Tale diglossia si chiamerà «intra-linguistica», quando rimane un fenomeno personale, senza alcuna uscita verso la società e «interlinguistica» che equivarrebbe al bilinguismo sociale. Colui che, dopo aver appreso una lingua, è costretto a impararne un'altra per necessità di lavoro o familiare, è un

Firenzo Fontana, Morcote — «Il gallo che cammina», 1960, gesso, m. 1.

(Foto Gino Pedroli, Mendrisio)



«bilingue isolato». Il fenomeno del bilinguismo non è statico, perché qualunque bambino unilingue può diventare bilingue. Ciò che invece preoccupa, secondo Francesca (in disaccordo con De Mauro), è il plurilinguismo, che non deve essere considerato sempre un fatto positivo, dato che può essere legato alla condizione sottoculturale della famiglia.

Passando dall'astratto al concreto, il relatore ha illustrato le difficoltà che il trilinguismo può generare in Svizzera, la quale non è una nazione «trilingue» (o «quadrlingue»), ma solo con quattro lingue ufficiali parlate in quattro regioni diverse. Secondo il linguista, in Svizzera si possono distinguere quattro categorie di parlanti italiano: gli italofoeni della Svizzera italiana, gli immigrati italiani nel Ticino e nelle altre regioni linguistiche e infine i non italofoeni che vogliono imparare l'italiano. Di ciascuna egli ha sottolineato i problemi con le loro possibili soluzioni.

Sotto il titolo «Notazioni psicologiche relative agli atteggiamenti di fronte alla lingua italiana», **Renzo Titone**, dell'università di Roma¹⁾, ha distinto tre aspetti circa il ruolo e la tipologia delle motivazioni nell'apprendimento linguistico: un fattore equipotente tra attitudine e personalità del discente, la differenza tra la motivazione incoativa o primaria e quella emergente nel corso dell'apprendimento e infine il rapporto tra motivazione intrinseca, del soggetto, ed estrinseca, data dalle situazioni ambientali, tra le quali esiste una stretta correlazione. Oggetto di studio dei sociolinguisti sono gli atteggiamenti coesistenti in situazioni di bilinguismo; degli psicolinguisti, invece, è l'esperienza educativa e scolastica in senso stretto.

Calando poi la teoria nella realtà, anche Titone ha svolto un'analisi riguardo all'italiano visto come lingua straniera di apprendimento, attraverso i risultati di ricerche svolte tra gli emigrati in Svizzera, Germania, Austria e Canada, auspicando una migliore promozione a favore del bilinguismo per i figli degli emigrati.

L'applicazione didattica

Chi si attendeva da colui che passa per uno dei massimi linguisti italiani attuali, **Tullio De Mauro**, dell'università di Roma²⁾, una lezione cattedratica di linguistica, non ha potuto godere questo piacere. Infatti il tema assegnatogli: «*Scienze del linguaggio e pratiche linguistiche*», è stato da lui svolto prevalentemente dal profilo pratico, sotto forma di consigli ai docenti d'italiano. Partendo dall'affermazione di Chomsky, che le sue teorie non possono essere usate nell'insegnamento, ha però apertamente sostenuto il dovere degli specialisti e dei docenti universitari, di non trascurare il livello didattico, occupandosi anche «della scuoletta», sull'esempio di un Ascoli, di un Saussure e di altri, pur ammettendo però che, in realtà, si è fatto finora ben poco per far scendere i grandi principi al piano applicativo. Tra i consigli pratici sui quali ha insistito, mi sembrano degni di menzione almeno i seguenti: occuparsi accuratamente della formazione del «buon parlante», senza però aggrapparsi a stereotipi aulici; servirsi del plurilinguismo come fatto importante nella formazione culturale del ragazzo; invece di preoccuparsi della terminologia specialistica, leggere buone pubblicazioni di storia linguistica e

di sociologia del linguaggio; studiare a fondo non tanto la linguistica formale, quanto come sono fatti i dizionari (anche dialettali), imparare a consultarli e, soprattutto, imparare a insegnare il modo di consultarli; leggere infine alcuni testi chiave della filosofia del linguaggio, per avere idee chiare sui nuovi indirizzi pedagogici dell'insegnamento linguistico.

Sul piano prettamente didattico, ha inserito la sua relazione anche **Nora Galli de' Paratesi**, docente all'università della Calabria ed esperta al Consiglio d'Europa sui problemi dell'insegnamento delle lingue. Il tema da lei trattato era «*L'adattamento del Livello Soglia per gli alunni delle scuole*». Il «Livello Soglia» è un manuale per adulti stranieri che studiano l'italiano, redatto in conformità della nuova filosofia d'insegnamento linguistico, secondo il progetto a lungo termine del Consiglio d'Europa per le lingue seconde. Dal principio base che non esiste un «italiano fondamentale» da insegnare ai principianti, ma che bisogna pensare all'uso comunicativo che il discente vuole fare in pratica, il modello messo a punto parte precisamente dalle esigenze di chi vuole imparare, proponendo una scelta di forme e strutture linguistiche che sono più necessarie allo scopo da raggiungere.

È quindi evidente che tale scelta dipende totalmente dall'analisi delle motivazioni e dei bisogni che sono, appunto, alla base del metodo «Soglia». Sarà attraverso questa scelta, che si dovrà dare al discente una competenza «comunicativa» della lingua: sul piano orale e scritto, perché la comunicazione — ha detto — non è solo orale, ma anche scritta. Quindi la competenza «comunicativa» deve prevalere sulla competenza «linguistica». In fondo, mi sembra proprio questo lo scopo dell'insegnamento dell'italiano anche nella nostra scuola media, ma, purtroppo, qui non si tratta di stranieri né di adulti.

Su questa possibile somiglianza metodologica di fondo mi hanno fatto riflettere le precisazioni della stessa relatrice. Innanzitutto con la domanda preliminare: «Qual è il posto della grammatica in questa nuova metodologia?» La risposta è stata chiara ed inequivocabile: il posto della grammatica non è affatto cambiato. Essa resta, anche se, naturalmente, come mezzo e non come fine (che in realtà, non è mai stato), sebbene essa sia subordinata ai bisogni comunicativi. Ma allora si ritorna da capo, a sapere quali sono questi «bisogni comunicativi» dei nostri allievi che frequentano la scuola media. È giusto, per salvare lo scopo socializzante della scuola, non distinguere nettamente i bisogni di chi continuerà gli studi, da quelli che non li continueranno?

Una seconda obiezione a cui ha risposto Nora Galli è stata: «Questo modo d'insegnare sarebbe allora uguale a quello dei corsi speciali per adulti stranieri? (a quelli, per es., impartiti ai soldati americani nel Vietnam?). Sì, fu la risposta, ma solo a livello di terminologia lessicale, mentre il metodo «Soglia» è una scelta globale, funzionale socialmente, attraverso strutture che permettono di «interagire».

Alle domande, sono seguiti i dubbi e le reticenze espresse dalla stessa relatrice sulle difficoltà di adeguare questo metodo alla scuola: la difficoltà di raggiungere lo scopo, pur dopo l'analisi delle motivazioni e dei bisogni, dato che questi sono dinamici e

quindi mutevoli; la difficoltà di giudicare tra bisogni indotti e spontanei e la necessità, quindi, di lasciare il giudizio «al mercato»; la difficoltà di determinare il grado del tipo di comunicazione orale e scritta; la difficoltà di standardizzare i processi di controllo (prove, esami, ecc.) che diventano «una camicia di forza»; infine la difficoltà di assicurare il valore formativo del ragazzo a livello cognitivo e sociale.

La soluzione ipotizzata dalla relatrice sarebbe quella della formazione di un nuovo tipo d'insegnante che dovrà essere preparato alle scelte, basandosi sull'analisi delle motivazioni e dei bisogni di ogni allievo. Un insegnamento, quindi, individualizzato? Perfetto in teoria, ma come si può attuare, in pratica, in classi numerose, eterogenee, con bisogni molto diversificati, come nella nostra scuola media?

La situazione in Svizzera

Nel suo intervento introduttivo, **Gaetano Berruto** dell'università di Zurigo³⁾ ha posto la domanda: «*Qual è lo stato dell'italiano in Svizzera?*», riferendosi sia agli italofoeni residenti, sia agli emigrati, sia alla lingua ufficiale e veicolare dell'amministrazione bernese nei rapporti con la Svizzera italiana. Era questo, evidentemente, il tema centrale e cruciale al quale si sono rivolte le analisi e le considerazioni di ben cinque relatori, tutti, chi più chi meno, con un «cahier de condoléances» che ha dimostrato chiaramente in quale pericolo si trova attualmente l'italiano nel nostro Paese. Pericoli derivanti da più fronti: dall'artificiosità del concetto di «Svizzera italiana», alla mera teoricità della nozione di «Grigioni italiano» fino all'impovertimento dell'identità del Ticino stesso; dall'assedio del tedesco, all'assalto dell'inglese nelle scuole; dalla presenza dei dialetti della nostra popolazione autoctona (pure coi suoi vantaggi), a quelli degli italiani immigrati, e molti altri a livello generale e particolare.

Il professore universitario

«*La posizione dell'italiano nell'ambito svizzero*» è stata presentata da **Ottavio Lurati** sotto due aspetti: nella Svizzera italiana e nel resto della Svizzera. Secondo Lurati, il problema, prima che linguistico, è politico-culturale: la presenza cioè, adeguata e vitale, della cultura e della lingua italiana nella comunità svizzera, di cui costituisce una componente essenziale. Purtroppo l'espressione «Svizzera italiana» è solo un nome ufficiale che non corrisponde a un dato di fatto, perché presenta come unitario ciò che non lo è, dal punto di vista né geografico, né storico, né culturale. Anche il Ticino, a sua volta differenziato al suo interno, vive oggi un profondo rivolgimento demografico, economico, culturale e sociale (il 60% dei ticinesi vive oggi in 4 agglomerati urbani). Il Ticino, che costituisce la struttura portante della realtà italiana in Svizzera, ha una forte presenza alloglotta (e le ultime statistiche lo comprovano) soprattutto in certe zone. In questa condizione, attenuata da fattori positivi (frequenti contatti con l'Italia, la RTSI, ecc.), se non è messa in forse la componente linguistica, è però insidiata l'identità, a causa del turismo (7 milioni di turisti all'anno, di cui 3 di stranieri) che scatenava la speculazione edilizia, e per opera di certi operatori che presentano ancora un Ticino di maniera, inesistente.

Così all'artificiosità del concetto di «Svizzera italiana», si aggiunge quella di «Grigioni italiani» che comprende 4 valli separate e in condizioni ben diverse l'una dall'altra. In qualcuna l'assedio del tedesco è sempre più stretto, sia nel campo della stampa, sia in quello della formazione scolastica e dell'apprendistato.

Passando poi al secondo aspetto della sua relazione (la presenza dell'italiano nelle altre parti della Svizzera), Lurati capovolge l'approccio corrente, quello cioè che riconosce politicamente l'italiano come lingua ufficiale e nazionale, per analizzare la cultura e la lingua italiana nella quotidianità. La constatazione è purtroppo una desolante mancanza di conoscenza reciproca tra le zone linguistiche, per cui le 4 culture si vivono accanto in una specie di «coesistenza pacifica», senza però convivere. Oggi per il cittadino medio svizzero, l'italiano non è più la lingua che egli sentiva parlare solo nel Ticino, ma è una realtà con cui è confrontato ogni giorno, una novità nella storia dell'italiano in Svizzera, a causa della forte immigrazione di operai italiani, che hanno portato un notevole contributo all'uso della lingua in Svizzera, fuori della pura ufficialità precedente. Malgrado il rientro in patria di molti operai italiani, la quota di bambini italiani in Svizzera resta immutata. Occorre però distinguere tra presenza e prestigio. Per gli immigrati restano tuttora due grossi problemi: quello della ghettizzazione (umana, sociale e linguistica) e quello della perdita della propria identità culturale (la lettura è costituita prevalentemente dal fumetto e dal fotoloromano). In questo campo, troppo insufficiente è l'offerta culturale, anche da parte delle stesse organizzazioni ufficiali italiane. Preoccupante è pure la situazione riguardo all'insegnamento dell'italiano nella Confederazione, soprattutto a livello di ginnasio e di liceo. Vi sono ancora scuole medie dove non vi è alcuna offerta d'italiano. La «Svizzera quadrilingue» esiste solo a livello statale. Da circa un ventennio si assiste ad uno spostamento a favore dello studio dell'inglese a danno dell'italiano, così che l'utilitarismo prevale sul senso di solidarietà confederale (proprio mentre il Ticino anticipa il tedesco in II media). Nei tipi di maturità A, B, C l'italiano è praticamente assente nella Svizzera interna. Più che giusta è quindi la richiesta di Lurati che, almeno nel tipo D (linguistico) l'italiano sia obbligatorio, prima dello spagnolo. Altri problemi sono: quello dei manuali che veicolano una «lingua scholaris» e clichés ormai superati sull'Italia; quello delle letture e dell'acquisto del libro italiano, la bassa presenza di quotidiani italiani e ticinesi (le statistiche di Basilea sono impressionanti); il centralismo economico che arrischia di rovesciare l'equilibrio ottenuto a livello politico, così che l'italiano viene sospinto, da alcuni anni, in una posizione marginale. Aberrante sarebbe invece l'idea che il Ticino sia minacciato da sud e che quindi debba difendersi dall'Italia, come poteva esserlo al tempo del fascismo.

Lo scrittore

La «testimonianza di uno scrittore» riguardo al problema in esame è il tema svolto da Grytzko Mascioni, presentato da Augusto Traversa, come presidente dell'Associazione degli scrittori della Svizzera italiana (ASSI)⁴⁾ e come regista televisivo (da ricordare il suo «Boccaccio e C»). Paragonando-

si con ironica umiltà all'«insetto di fronte all'entomologo», Mascioni ha affermato che, tra le molte specie di insetti, egli appartiene a quella sottospecie relativamente rara che è lo scrittore svizzero che vive in Svizzera e scrive in italiano. Proponendo la sua testimonianza autobiografica, (grigione di Brusio, trasferitosi a Milano e poi nel Ticino), egli sostiene di scoprirsi ancora oggi a pensare nel dialetto dell'infanzia, malgrado l'appunto di «aulicità» mossogli da qualche critico. Secondo la sua ottica, l'italiano sarebbe una delle lingue più giovani del mondo e perciò sempre in divenire per opera soprattutto del cinema, della radio e televisione che devono guardarsi tanto dal preziosismo purista, quanto dal populismo e dalla demagogia. Il compito, in Svizzera, di creare una congiunzione efficace fra le varie culture e lingue, non è solo un diritto delle minoranze, ma un preciso dovere della Confederazione.

Il docente di liceo

Guido Baretta, docente al liceo Holbein di Basilea, vice presidente dell'Associazione dei Romanisti svizzeri, ha parlato come rappresentante dei suoi colleghi su «*Problemi dell'insegnamento dell'italiano nelle scuole superiori elvetiche*». Il suo è stato un lamento di Geremia, puntuale e concreto contro i disagi ai quali è confrontato oggi un docente di lingua italiana nella preparazione degli studenti alla maturità. Egli afferma che non basta più insegnare solo la lingua, ma che è indispensabile trasmettere anche nozioni chiare della civiltà soggiacente; che non sono più sufficienti i testi letterari, ma che ce ne vogliono anche d'altro tipo. Il problema più difficile però è: «quale italiano insegnare oggi?», «quale pronuncia usare?» Purtroppo gli aiuti a portata di mano sono pochi e insufficienti, malgrado qualche recente tentativo (vedi rivista «Versant»). Il suo auspicio finale, rivolto ai linguisti è quello di una revisione della grammatica italiana che traduca, per la pratica didattica, le nuove teorie della linguistica.

Le comunicazioni

Sulla linguistica applicata all'emigrazione in Svizzera hanno illustrato le loro ricerche: Cecilia Oesch-Serra dell'università di Neuchâtel e Giovanni Rovere, dell'università di Basilea ed esperto per l'italiano nelle scuole medie del Ticino⁵⁾. La prima ha reso pubblici i risultati di una doppia ricerca sulla situazione dei gruppi di emigrati a livello «estrinseco», sociologico delle famiglie e «intrinseco», cioè prettamente linguistico. Rovere si è soffermato sulla seconda generazione degli emigrati in Svizzera, che, con un nome significativo, è chiamata «Weder-Noch-Generation», dividendo la sua ricerca in due parti: i ragazzi all'ultimo anno di scuola media alla ricerca di un lavoro (coinvolgendo perciò anche i datori di lavoro) e i «ricongiunti», cioè i giovani, nati in Italia e poi ricongiunti con la famiglia in Svizzera, dopo gli studi in Italia e la difficoltà di trovarvi un'occupazione. L'obiettivo era quello di rendersi conto fino a qual punto le conoscenze linguistiche incidono nel passaggio dalla scuola al lavoro.

Conclusione

Va sicuramente dato atto degli sforzi compiuti dal «Centro di studi italiani in Svizzera» per riunire insieme a Zurigo nomi di linguisti tra i più illustri dell'Italia contempo-

ranea su una tematica di attualità e di capitale importanza per la lingua italiana in Svizzera. Deve pure essere riconosciuto l'interesse che il convegno ha suscitato in tutto il nostro paese presso gli addetti ai lavori a tutti i livelli (253 adesioni, tra rettori e professori universitari, docenti di liceo e studenti), come ha chiaramente dimostrato la compatta affluenza nell'aula magna. Tuttavia non mi sento di affermare che sia gli sforzi, sia l'affluenza siano stati gratificati da un grande successo dei risultati concreti. Facendo un confronto con il convegno tenuto a Lugano nell'80 sul tema «L'italiano nel mondo: lingua veicolare o di cultura?», mi sembra che il piatto della bilancia propenda a favore della prima in ordine di tempo. Le cause? Forse un'eccessiva astrusità specialistica da parte di qualcuno, forse l'aspettativa andata svanita di un De Mauro stranamente non inserito nella situazione, forse la mancanza di una chiara e precisa conoscenza delle nostre particolari condizioni da parte di qualche grosso nome italiano, forse anche banali «incidenti tecnici» (come osservò Francescato) che non permettevano un'audizione chiara della voce e, non da ultimo, l'eccessiva carne al fuoco (malgrado grossi temi tralasciati, come per es. l'insegnamento dell'italiano in Ticino, ecc.), che ha reso pesante e, per un certo senso, non molto conclusiva la giornata. Ma il fattore più negativo credo sia stato senz'altro la delusione di docenti e allievi presenti di fronte all'esplicito rifiuto degli specialisti in linguistica a voler tradurre le loro teorie astratte in un manuale didattico ad uso delle scuole. Il ponte tra linguistica e didattica si è così dimostrato difficile da costruire. Tutte le domande indirizzate dagli intervenuti alla tavola rotonda in questo senso hanno avuto press'a poco questa risposta: per noi specialisti è impossibile scrivere un manuale scolastico, ci manca l'esperienza, è compito vostro, dopo aver letto non uno solo, ma tutti i nostri libri.

Fernando Zappa

¹⁾ Tra le sue pubblicazioni ricordiamo *Bilinguismo precoce ed educazione bilingue*, 1972, 2ª ediz. 1979 e *Il linguaggio nella iterazione didattica*, 1981.

²⁾ Si tengano presenti, tra le sue numerose pubblicazioni, almeno, per es. la *Storia linguistica dell'Italia unita*, 1963; *Introduzione alla semantica*, 1971, l'introduzione storico-biografica e il commento al *Corso di linguistica generale* di Saussure (3ª ediz. 1970); *Le parole e i fatti*, 1977 e, infine, introduzioni e appendici a saggi di altri linguisti e studi e recensioni di filosofia del linguaggio e di semantica storica e comparativa delle lingue antiche e moderne.

³⁾ Importanti, tra le sue pubblicazioni, per es. *Nozioni di linguistica generale*, 1974; *La semantica*, 1979; *La sociolinguistica*, 1979, *La variabilità sociale della lingua*, 1980 e altri articoli su riviste specializzate.

⁴⁾ Sue raccolte di poesie sono *Il favoloso spreco*, 1968; *I passeri di Horkheimer*, 1969; *Il bene raro*, 1970; il romanzo *Carta d'autunno*, ha ricevuto il premio Inedito del '73. Molto favorevolmente accolto dalla critica italiana sono i suoi ultimi due libri di prosa: *Lo specchio greco* e specialmente *Saffo* che sarà usato come copione dalla Titanus per un prossimo film.

⁵⁾ Oltre alle due pubblicazioni del '74 (*Aspetti sociolinguistici dell'emigrazione italiana in Svizzera*) e del '77 (*Testi d'italiano popolare*), è da ricordare il recentissimo saggio su *Il discorso omilico*, uscito a Basilea nell'82, a cura del Centro studi emigrazione.